



# Akhtamar on line



## Gioventù armena

*Dedichiamo la copertina di questo nuovo numero a Mary e Anahit, le due ragazzine armene che pochi giorni fa hanno sfiorato la vittoria al Junior Eurovision song contest, classificandosi seconde a pochissima distanza dalla vincitrice, la georgiana Madmashvili.*

*La XIV edizione del festival canoro riservato ai ragazzi e alle ragazze dai 9 ai 14 anni si è svolta a Malta e ha visto la partecipazione di diciassette nazioni.*

*Anahit e Mary hanno proposto un brano cantato in armeno e in inglese dal titolo "Tarber" ("Diverse"). L'Armenia, a differenza della manifestazione canora dei "grandi", ha avuto sempre ottime performance per l'edizione junior nella quale gareggia dal 2007 e che ha vinto nel 2010 con Vladimir Arzumanyan.*

*Ci piace sottolineare questo piccolo grande risultato che vogliamo dedicare idealmente a tutta la gioventù armena che punta con speranza a un proprio futuro di pace e prosperità, che sa affrontare le difficoltà della vita senza rassegnazione ma che dalle stesse trova la forza per guardare avanti; questi giovani armeni, fieri della propria identità, orgogliosi di rappresentare una piccola Nazione che da sola (e con l'aiuto del popolo della Diaspora) fronteggia nemici molto più potenti e agguerriti).*

*Gioventù armena, gioventù di speranza.*

### Sommario

Gioventù armena	1
La geografia della Memoria	2-3
La voce dell'Artsakh	4
Noi diciamo NO a...	5
Qui Armenia	5
Addio Gabriella	6

*Bollettino interno  
di  
azione armena*



Nei giorni 11-13 novembre, nel quadro delle iniziative per il centenario della fondazione del Pontificio Istituto Orientale si è svolto un Convegno internazionale dal titolo "Damasco prisma di speranze" al quale, tra gli altri, hanno partecipato S.S. Aram I, S.E.R. Mons. Levon Boghos Zekyan e S.E. Mikayel Minasyan, Ambasciatore della Repubblica Armena presso la Santa Sede. Riportiamo di seguito l'intervento di questo ultimo.

*Ho pensato di intitolare il mio breve intervento "la geopolitica della memoria", perché è in corso una guerra dove si cerca deliberatamente di cancellare la memoria di una Siria multiculturale a vantaggio di una visione che non tiene conto della sua storia.*

*Per questo penso che sia opportuno ripercorrere brevemente le tappe fondamentali del feroce conflitto che ci portano oggi a riunirci qui per fare memoria della geopolitica, che ne ha sempre poca, partendo da quel 15 marzo 2011 da cui tutto ha inizio. Difficile che quel gruppo di giovani che stava scrivendo la frase "la popolazione vuole la caduta del regime" su un muro della città di Dara'a, sapesse cosa sarebbe nato da quel gesto.*

*Oltre 143 mila morti, quasi 5 milioni di profughi, 6 milioni e mezzo di sfollati, costretti a spostarsi nel proprio Paese, senza la certezza di sopravvivere un giorno di più. Questi sono i dati ufficiali dell'alto commissariato Onu per i rifugiati e del centro di documentazione delle violenze in Siria. Le violenze si estendono a macchia d'olio per tutta la primavera e l'estate del 2011: Hama, Homs, Damasco, Dara'a, Aleppo sono solo alcune delle città dove esercito e manifestanti si scontrano apertamente. Ad aprile si spara contro i fedeli sul sagrato della chiesa ortodossa di Latakia.*

*La rivolta compie il suo primo anno quando l'attivista cristiana Yara Shammas viene arrestata. Sarà rilasciata due mesi dopo, quando Jabat al Nusra, un*

*gruppo jihadista affiliato ad al Qaeda, ha già fatto la sua comparsa sul territorio siriano. Poco dopo sarà la volta dell'autoproclamato Stato Islamico di Iraq e Siria, diventato famoso con l'acronimo Isis. Inizia così, nei primi mesi del 2012, la discesa della Siria nei meandri più infimi della violenza e del terrore.*

*Le manifestazioni continuano e ad Hama gli ambasciatori francese e statunitense visitano uno dei tanti sit-in in corso. Assad apre al dialogo nazionale e promuove la prima amnistia. Nel frattempo la diplomazia internazionale continua a lavorare e a inizio 2013 porta gli osservatori della Lega Araba a Damasco. L'Onu nomina l'ex segretario Kofi Annan osservatore speciale e Annan redige un piano per la pace, approvato - in una seconda e mitigata versione - sia da Assad che da Russia e Cina. Si prepara anche una conferenza internazionale a Ginevra, che si tiene a giugno del 2013. La conferenza però si chiude senza un accordo, tanto che Kofi Annan si dimette dall'incarico. Gli succede Lakhdar Brahimi.*

*A fine agosto, in un discorso alla nazione, Obama annuncia la volontà di intervenire in Siria, ma solo dopo un voto del Congresso statunitense. Voto che non si terrà mai. Si muove anche la diplomazia vaticana, con l'incontro presso la Santa Sede fra Papa Benedetto XVI e il portavoce del Consiglio Nazionale Siriano, il cristiano Georges Sabra, che rappresenta l'opposizione al governo. Papa Francesco, succeduto da pochi mesi a Papa Benedetto XVI, continua l'opera diplomatica del suo predecessore. Scrive una lettera al Presidente russo Vladimir Putin, in quanto presidente del G20 che si tiene il 4 e 5 settembre a San Pietroburgo, per chiedere ai leader mondiali di trovare una soluzione pacifica per la Siria. Il sabato successivo Papa Francesco guida la giornata di digiuno e di veglia per la pace, a cui aderiscono personalità politiche e religiose di tutto il mondo, fra cui il gran mufti di Siria. Poche settimane dopo Usa e Russia tornano a incontrarsi a Ginevra e stilano un piano per lo smantellamento dell'arsenale chimico siriano.*

*Mentre la Siria si disgrega, Brahimi continua a tessere la difficilissima tela per arrivare a una soluzione diplomatica. L'attenzione si sposta sulla seconda tornata dei negoziati di Ginevra, in programma nel gennaio 2014, che però si chiudono senza aver trovato*

*una soluzione. Lakhdar Brahimi, come il suo predecessore, si dimette e la pace si fa ancora più lontana. Il 10 luglio l'italo svedese Staffan De Mistura succede a Brahimi come inviato speciale dell'Onu per la Siria.*

*Il 2015 segna l'inizio dell'intervento militare russo nella scena bellica. Nel mese di settembre l'aviazione di Mosca si coordina con Damasco per bombardare le truppe dell'Isis e le zone controllate dai ribelli. Gli Stati Uniti sono a capo di una coalizione anti-Isis nell'Est della Siria, mentre la Russia opera a Ovest. La Siria del Nord, al confine con la Turchia, diventa un campo di battaglia sempre più cruento. È in questo frangente che Papa Francesco, al termine di un'udienza generale, pronuncia il più pesante dei suoi ripetuti moniti: "I responsabili della guerra renderanno conto a Dio".*

*Il nuovo scenario complica molto il percorso della diplomazia. Il 29 ottobre 2015 De Mistura riesce a portare intorno a un tavolo tutte le parti coinvolte nel conflitto. L'incontro si tiene a Vienna e l'Iran fa il suo esordio nelle trattative. Il confronto è propedeutico alla risoluzione 2254 che il Consiglio dell'Onu adotta poche settimane dopo, a dicembre. Per la prima volta si definisce una timeline per la fine della guerra, con un immediato cessate il fuoco e l'avvio di trattative per arrivare a una transizione politica nell'arco di due anni. Il mese seguente il Segretario di Stato statunitense John Kerry e il suo omologo russo Sergej Lavrov si incontrano per ben tre volte, per definire i termini del cessate il fuoco ad Aleppo. Nella città più popolosa della Siria si sta assistendo alla più grande crisi umanitaria dopo la Seconda Guerra Mondiale, a detta delle Ong che vi operano.*

*L'8 ottobre il Consiglio dell'Onu prova a vietare il sorvolo di Aleppo con una risoluzione. Si va avanti fra combattimenti e brevi tregue, l'ultima delle quali è scaduta pochi giorni fa. Proprio in queste ore in cui noi stiamo parlando di Siria, la guerra prende un'ulteriore piega. Ad Aleppo gli eserciti russo e siriano preparano una massiccia offensiva che dovrebbe porre fine alla battaglia. Dall'altro capo del paese, le forze democratiche siriane hanno annunciato l'inizio delle operazioni per liberare Raqqah dall'Isis. Le forze democratiche siriane sono una formazione mista creata e spalleggiata dagli Stati Uniti. È formata da curdi, arabi e siriaci, che nella Siria orientale sono la comunità cristiana più numerosa.*

*Già nel 2013 i siriaci avevano formato il Syrian Military Council, il primo esercito cristiano della Siria, che affianca i guerriglieri curdi nella difesa delle città curdo-siriache. Combattono anche per difendere la propria identità e rendersi protagonisti del loro destino.*

*Sì, anche i cristiani stanno giocando un ruolo decisivo per determinare la Siria che verrà ed è importante che questo ruolo gli venga garantito. Non potrebbe essere altrimenti, dato che i cristiani sono una colonna portante della Siria. La storia del Cristianesimo è legata a doppio filo a Damasco, Ma'aloula, Kessab, Aleppo e o tutto il Paese. L'ultima rilevazione nazionale, effettuata nel 1960, ha censito circa un milione e 200 mila cristiani in Siria, il 15% della popolazione totale. Poco prima dello scoppio della guerra questa cifra era leggermente diminuita, ma i cristiani hanno sempre contribuito alla vita politica e sociale del Paese, come ha fatto Michel 'Aflaq, co-fondatore del partito Ba'th, ancora oggi al potere. Adesso è fondamentale*

# Akhtamar on line

che tutti noi ci impegniamo a salvaguardare i cristiani e la cristianità in Siria. Esiste il pericolo di un genocidio, come esiste il pericolo di una fuga di massa dei cristiani. Le città e i villaggi conquistati dall'Isis vengono sottoposti a un durissimo regime poliziesco, dove il rispetto della shari'a è portato a livelli inumani e le punizioni vanno dalla decapitazione all'impicagione in piazza. Le minoranze etniche e religiose sono un obiettivo e i cristiani non fanno eccezione. I loro villaggi vengono ripetutamente attaccati. Ma'aloula e i suoi monasteri siroramaici sono una delle testimonianze più antiche del Cristianesimo orientale. Nonostante questo, anzi forse proprio per questo, non si sono salvati dall'odio fondamentalista. Nel 2013 Jabat al Nusra ha occupato Ma'aloula per più di due mesi e ha distrutto i suoi luoghi di culto. L'epopea delle tredici suore del convento di Mar Tecla, tenute sotto sequestro per tre mesi, resta una macchia indelebile nei ricordi dei cristiani orientali. Il 4 aprile 2014 Jabat al Nusra ha attaccato anche il villaggio di Kessab, millenario avamposto armeno e città natale del Supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli armeni Karekin I. Il villaggio si trova nel Nord-Ovest della Siria, al confine con la Turchia, e ospitava circa 670 famiglie armenie. Una volta preso possesso del villaggio, evacuato preventivamente, hanno distrutto le chiese armenie e il centro culturale Misakyan. Dopo tre mesi l'esercito siriano ha ripreso il controllo di Kessab, ma solo un terzo della popolazione è tornato ad abitarci. Nei villaggi dominati dall'Isis le case dei cristiani vengono marciate con la "n", iniziale dell'arabo "nasrani". Davanti a loro tre strade: convertirsi all'Islam, andarsene senza portarsi dietro nulla o restare e pagare la jizya, la tassa dovuta in quanto non musulmani. Moltissimi se ne sono andati, pochi potevano permettersi di pagare, pochissimi si sono convertiti.

Chi non è fuggito all'estero in cerca di stabilità e sicurezza cerca di fare la sua parte per salvare la Siria. È il caso dei vescovi di Aleppo, che hanno deciso di non abbandonare la città nemmeno sotto i bombardamenti. Ad Aleppo è rimasto anche il console generale armeno, uno dei pochissimi diplomatici ancora in città. Con lui sono rimasti anche il resto del corpo diplomatico armeno. Sono rimasti perché garantire la presenza diplomatica è fondamentale tanto quanto fornire aiuto umanitario alle popolazioni vittime della guerra.

Il Console Generale Grigorian ad Aleppo e l'Ambasciatore Poladian a Damasco sono il messaggio vivente che l'Armenia manda ai suoi fratelli in Siria: non siete soli. È il gesto dell'Armenia verso una memoria che va salvaguardata. Pensiamo solo cosa possa significare per gli armeni ma anche per gli altri cristiani di Aleppo il ritiro del console armeno dalla città...

La diplomazia può essere anche un gesto eroico. Lo hanno riconosciuto i colleghi di Grigorian che l'anno scorso, durante una riunione degli ambasciatori armeni di tutto il mondo, lo hanno salutato con un lungo applauso.

E permettetemi di ricordare anche il costante impegno umanitario del nostro governo e del nostro Presidente Serzh Sargsyan. L'ultimo carico di aiuti, composto di vestiti, cibo e sì, anche di sigarette, è stato consegnato ad Aleppo il 21 ottobre scorso. Inoltre, siamo orgogliosi di ospitare in territorio armeno 20mila profughi cristiani dalla Siria. Siamo orgogliosi di ospitarli e di occuparci della loro integrazione, consapevoli però che l'obiettivo comune deve essere quello di permettere a queste persone

di tornare alle loro terre. L'importanza di quanto dico è stata sottolineata anche dal recente viaggio di Papa Francesco in Armenia. Durante la preghiera nella piazza della Repubblica di Yerevan, coppie di bambini originari di quasi tutti i paesi del Medio Oriente hanno portato a Papa Francesco e al Catholicos Karekin II vasi con acqua e terra dei loro Paesi. Il Papa e il Catholicos hanno versato il simbolico contenuto in una scultura raffigurante l'arca di Noè, come segno di pace e rinascita per quelle terre. Ecco, noi armeni abbiamo percepito quel gesto e il viaggio del Papa come un grande incoraggiamento per tutti i cristiani d'Oriente. Vorrei ricordare anche l'impegno verso i profughi cristiani che hanno assunto il Libano e la Giordania cui va la nostra gratitudine.

È stato traumatico per molte di quelle 20mila persone ripercorrere in direzione opposta le stesse strade battute dai loro nonni in fuga dal genocidio armeno nell'Impero ottomano. Non è azzardato sostenere che le "correzioni" demografiche che stanno interessando oggi i cristiani in Medio Oriente abbiano avuto origine da quel genocidio risalente a cento anni fa. L'impunità dei colpevoli di quelle orribili persecuzioni ha favorito il ripetersi di quegli stessi abomini. Non è azzardato sostenere che se la comunità internazionale avesse avuto allora una posizione di netto contrasto alla deportazione di centinaia di migliaia di armeni, assiri e siriaci dalle loro terre di origine, oggi probabilmente non assisteremo all'esodo incessante dei cristiani d'Oriente.

È stato traumatico vedere il patrimonio storico e culturale della cristianità cadere sotto la furia iconoclasta dell'Isis. A Raqqa, la chiesa armena dei martiri è diventata il loro quartier generale e la loro bandiera nera sventola sul tetto. La chiesa dei martiri di Deir ez Zor, il memoriale delle vittime del genocidio armeno, è stata distrutta dall'Isis. Il ministro degli esteri del governo armeno Edward Nalbandian ha definito quella distruzione "un atto orribile e barbaro". Quel luogo non era solo custode della nostra fede e della nostra storia. Conservava la memoria di uno dei destini peggiori a cui il popolo armeno fu costretto cento anni fa. Fu proprio là, a Deir ez Zor, che gli autori del genocidio avevano indicato la destinazione finale di centinaia di migliaia di armeni deportati dall'Anatolia. Sapevano benissimo che la maggior parte di loro non sarebbe sopravvissuta al deserto. Ma coloro che ci riuscirono trovarono ugualmente la morte nel campo di sterminio: stime ufficiali parlano di 400mila persone uccise a Deir ez Zor. Aver ridotto a macerie il memoriale di quella tragedia è come averle uccise una seconda volta.

In Siria l'Isis distrugge quello che conquista. La visione wahabita dell'Islam sunnita che perseguono rifiuta qualsiasi forma di venerazione di icone e luoghi sacri. Come scrive in un comunicato l'Iraqi Christian Relief Council: "La sistematica distruzione del patrimonio culturale cristiano in Siria e Iraq è la prova evidente che l'Isis vuole cancellare ogni nostra traccia dalle nostre terre. Ci stanno rubando il passato, oltre al futuro". È successo anche a Palmira. La sposa del deserto, citata nella Bibbia, viene conquistata dall'Isis nel maggio 2015 e i suoi reperti storici, vecchi di quasi duemila anni, vengono distrutti o messi sul mercato nero internazionale. Khaled al Asaad, l'archeologo soprintendente degli scavi di Palmira, fu impiccato a una colonna del tempio di Bal, probabilmente perché si

rifiutò di indicare dove custodiva i frutti dei suoi scavi, per preservarli. L'Isis diffuse il video della sua uccisione. L'esercito siriano ha riconquistato Palmira nel marzo 2016 e due mesi dopo l'orchestra del teatro Marinski di San Pietroburgo è andata a suonare nell'antico teatro di Palmira. Il video di quel concerto ha fatto il giro del mondo. È anche una guerra per la memoria, quella che siamo chiamati a combattere.

L'Isis ha calpestato arte e storia senza fare distinzioni di fedi e riti. Ha colpito anche a Dura-Europos, antica città romana al confine fra Siria e Iraq. Questa città era l'avamposto più orientale dell'Impero romano, e ospitava la più antica chiesa del mondo. Era conosciuta anche come la Pompei del deserto siriano, ma dopo l'avvento dei jihadisti non esiste più. Nell'agosto del 2015 il web fu testimone di un altro sfregio al patrimonio del Cristianesimo orientale: la distruzione del Monastero di Mar Elian ad al Qaryatayn, vicino Palmira. Il monastero, dedicato a un santo siro del 4° secolo, era meta di pellegrinaggio dei cristiani di tutto il Medio Oriente. Il video della conquista e del suo abbattimento è finito su uno degli account twitter dell'Isis. Il superiore del monastero Jacques Mourad e altri cristiani del villaggio furono rapiti e liberati due mesi dopo. Quando l'esercito siriano è tornato ad al Qaryatayn ha trovato le ossa del santo fuori dal sarcofago. I jihadisti dell'Isis avevano lasciato una scritta sulla porzione di un muro rimasto in piedi: "Vi abbiamo affrontato in battaglia come leoni che trovano deliziosa la carne dei nemici" firmato "i leoni del Califato". Padre Mourad, liberato dopo tre mesi di prigionia ha commentato: "Sto facendo i conti con il dolore e quindi ho deciso di rimanere silente. Di fronte a quanto è accaduto, il silenzio è la risposta più appropriata".

E adesso? Adesso che la guerra va avanti da più di cinque anni e che l'esodo dei cristiani non si ferma, è importante continuare a lavorare per porvi fine. La pace può tornare in Siria e la coesistenza fra fedi deve essere un suo pilastro. La guerra è un dramma che danneggia tutti, come un prete armeno di Damasco ha raccontato a un giornalista: "La fuga dei cristiani è cominciata ben prima della guerra. - dice il prete - Quando in Siria c'erano quattro milioni di abitanti, gli armeni erano duecentotrentamila, ora che gli abitanti sono diciassette milioni gli armeni sono solo ottantamila". Proniamo un attimo ad immaginare cosa significhi un Medio Oriente senza cristiani. Non è mai successo nella storia e non potremmo prevedere la portata di un simile sconvolgimento. Dev'essere un impegno prioritario della comunità internazionale far sì che ciò non accada. I cristiani di Siria e di tutto il Medio Oriente non possono vivere lontano dai loro luoghi di culto e dalle pietre che li hanno visti nascere. Ogni volta che un cristiano è costretto a lasciare la sua casa, si impoveriscono sia quel cristiano che quella casa. Quindi dobbiamo fare nostre le parole di Papa Francesco che nel corso dell'ultimo incontro con gli operatori cattolici che operano in Siria e Iraq, ha detto: "Non mi stanco di chiedere alla comunità internazionale maggiori e rinnovati sforzi per giungere alla pace in tutto il Medio Oriente. Il mondo non guardi dall'altra parte". Sì, ha ragione Papa Francesco: il mondo non deve guardare dall'altra parte. Perché la via per raggiungere il nostro obiettivo è chiara e ce l'ha indicata chi ogni giorno lavora per arrivarci, l'invitato speciale dell'Onu De Mistura che dice: "È tutto molto chiaro: la pace si fa solo se chi fa la guerra ha deciso di farla".

(Mikayel Minasyan)



## la voce dell'Artsakh



### Kosovo, un precedente per l'Artsakh?

Una delle questioni chiave nei negoziati sulla risoluzione del conflitto del Nagorno Karabakh riguarda lo *status* della regione contesa che deve essere individuato sulla base del diritto delle nazioni all'autodeterminazione.

Intorno a questo problema si sono spesso arenate le trattative dalle parti giacché l'Azerbaigian continua a negare questo diritto al popolo dell'Artsakh.

Una soluzione potrebbe arrivare dalla comparazione con il precedente caso del Kosovo, la regione a maggioranza albanese che era inserita all'interno della Serbia.

A prescindere dal paragone storico e politico tra le due entità (un parallelo che comunque pone il Nagorno Karabakh in vantaggio nella disamina dei parametri di autonomia e composizione etnica), è utile soffermarsi brevemente sugli sviluppi giuridici che sono seguiti (*rectius* hanno agevolato) il processo di autodeterminazione della regione balcanica.

In questo senso la Corte Internazionale di Giustizia (ICJ) dell'Aia (Paesi bassi) ha giocato un ruolo considerevole nella risoluzione del conflitto trasformandolo da questione prettamente politica a questione legale; e tale circostanza è di fondamentale importanza atteso che la risoluzione legale di una controversia internazionale ha delle regole formali precise e di conseguenza diviene non solo uno strumento più affidabile nella definizione del caso ma anche un riferimento ben individuato per situazioni analoghe. E tale valenza è ancor più elevata nel momento che la corte giudicante è un alto organismo internazionale.

Il parere giuridico della Corte Internazionale di Giustizia (luglio 2010) che ha riconosciuto come legittima la proclamazione di indipendenza del Kosovo del 17 febbraio 2008, assume il significato di interpretazione dottrinale molto significativa sul principio di autodeterminazione e un valido precedente per gli armeni dell'Artsakh.

La Corte doveva sostanzialmente rispondere a due quesiti di fondo: il primo verteva sulla possibilità o meno per la comunità internazionale di considerare "regolare", ossia rispondente alle regole del diritto internazionale, la dichiarazione unilaterale di indipendenza del parlamento kosovaro. La seconda questione riguardava quali criteri dovrebbero essere soddisfatti per poter considerare legittimo secondo il diritto in-

ternazionale un atto di indipendenza e autodeterminazione.

Orbene, per la Corte dell'Aia, una dichiarazione unilaterale di indipendenza non è illegale in quanto il diritto internazionale non sancisce uno specifico divieto al riguardo; di fatto i giudici hanno ritenuto di applicare il principio per cui "*ciò che non è vietato è permesso*".

Ne consegue che uno Stato non può delegittimare il processo di indipendenza che procede da una comunità nazionale, meno che meno usando la violenza contro la popolazione come la Serbia ha fatto nei confronti degli albanesi kosovari e come l'Azerbaigian ha fatto verso la popolazione armena del Nagorno Karabakh attraverso anche pulizie etniche (A Sumgait, Baku, Kirovabd tanto per citare i casi più clamorosi).

Inoltre il tribunale delle Nazioni Unite (al punto 80 del suo parere consultivo) ha toccato il problema della correlazione di due principi del diritto internazionale, quello dell'autodeterminazione e quello dell'integrità territoriale.

La Corte sentenza che il principio di integrità territoriale (quello rivendicato dagli azeri) riguarda solo i rapporti fra gli Stati e non le problematiche interne a uno Stato. Tradotto in termini più semplici: non esiste alcuna contraddizione tra i due principi che non sono in conflitto fra loro sicché non è in alcun modo lecito sovrapporre il dominio dell'integrità territoriale su quello dell'autodeterminazione la cui natura "auto esecutiva" non viene dunque messa in discussione, ma anzi viene legittimata nel contesto post coloniale della fine del secolo scorso.

Analizzando gli argomenti giuridici sui quali si è basata la Corte di Giustizia emerge che la dichiarazione unilaterale di indipendenza è lecita (legittima) se viene portata avanti da un Ente o da un organismo che rappresenta tutto il popolo che aspira all'autodeterminazione; questo processo non deve essere il risultato di (o essere collegato a) gravi violazioni dello *ius cogens* (il "diritto cogente", ossia le norme consuetudinarie che sono poste a tutela di valori considerati come fondamentali).

Ne consegue che un movimento di liberazione nazionale o altro organo rappresentativo può agire come un soggetto legittimato e rappresentante la volontà del popolo all'autodeterminazione.

Alla luce di quanto sopra, è doveroso sotto-

lineare la differente situazione del Kosovo e del Nagorno Karabakh.

Nella regione balcanica la dichiarazione di indipendenza procedette dal parlamento locale (che aveva certamente un alto livello di rappresentatività) ma tuttavia si formò sotto il controllo dell'amministrazione delle Nazioni Unite e con il suo pieno sostegno istituzionale: fu insomma una dichiarazione per così dire politicamente "agevolata" dalle contingenze del momento.

Nel territorio caucasico, viceversa, non vi fu alcun aiuto internazionale. La regione si proclamò indipendente attraverso una chiara e libera manifestazione di volontà popolare concretizzatasi il 10 dicembre 1991 con il referendum popolare che rappresentò e rappresenta ancora la massima espressione di democrazia.

Quanto poi all'uso illegale della forza e alla violazione delle norme imperative del diritto internazionale, è cronaca di quegli anni che gli albanesi del Kosovo si resero protagonisti (non meno dei serbi) di numerosi episodi di pulizia etnica al punto che l'intervento dell'ONU fu determinato dal fine di mettere fine alle violenze interetniche.

In Nagorno Karabakh la popolazione raggiunse la propria indipendenza attraverso un processo legale e politicamente valido, subendo di contro la feroce reazione azera che si produsse - prima e dopo la proclamazione di indipendenza - in pogrom e atti di brutalità.

L'analisi sin qui sviluppata, per sommi capi, focalizza pertanto alcuni aspetti molto importanti per il Nagorno Karabakh: innanzitutto che la valutazione della Corte Internazionale di Giustizia costituisce un fondato precedente giuridico, in secondo luogo che il principio di autodeterminazione non contrasta con quello di integrità territoriale invocato dagli azeri che riguarda piuttosto il rapporto fra Stati (confinanti); inoltre che l'espressione di volontà popolare per l'indipendenza fu sicuramente più forte nel Caucaso che non nei Balcani e che al popolo armeno del Karabakh non può essere imputata alcuna violazione dello *ius cogens* ma fu esso piuttosto vittima della repressione azera.

È arrivato dunque il momento che sia fatta finalmente giustizia e venga riconosciuto all'Artsakh ogni suo pieno diritto giuridico e politico.

# Akhtamar on line



## NOI DICIAMO NO A...

*Quelli che «meglio che del genocidio armeno se ne occupi una Com-*

*missione internazionale»*

*Quelli che «il governo italiano non ha preso una posizione ufficiale e non è opportuno dare una verità di stato»*

*Quelli che «non è compito dei governi decidere cosa sia successo 100 anni fa, spetta agli storici»*

*Quelli che non vanno a Yerevan per il centenario del genocidio armeno per non disturbare la Turchia*

*Quelli che «Uno dei risultati più rilevanti del governo è aver portato il gasdotto TAP in Puglia»*

*Quelli che prendono soldi e caviale dal regime azero*

*(PS: non abbiamo la memoria corta...)*

## Qui Armenia

### ESPORTAZIONI ARMENE

Crescono nei primi dieci mesi dell'anno le esportazioni di prodotti armeni che sono cresciute del 19,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. L'ammontare complessivo sfiora il miliardo e mezzo di dollari.

### IFAD PER L'ARMENIA

L'IFAD (International Fund for Agricultural Development), la cui sede è a Roma, è intenzionato a implementare il programma di collaborazione con l'Armenia per il miglioramento delle condizioni socio economiche delle aree rurali del Paese. Una delegazione del Fondo si è recata in visita a Yerevan dove ha avuto incontri con il ministro dell'agricoltura e altre autorità locali.

### GERMANIA E ARMENIA

Un prestito e un finanziamento per oltre cinquantaquattro milioni di euro è stato concesso dalla Germania all'Armenia per programmi di assistenza e sviluppo regionale. L'accordo è stato firmato il 22 novembre a Yerevan. Inoltre il governo tedesco prevede di stanziare ulteriori ventidue milioni per iniziative di sviluppo nel Caucaso.

### VIKTORIA BAGHDASARYAN

L'ambasciatrice dell'Armenia in Italia è stata nominata, lo scorso 23 novembre, anche rappresentante diplomatico presso Malta. Auguri per il nuovo incarico.

### ENERGIA

L'Armenia pianifica di tagliare il consumo di energia primaria (gas, legno, elettricità, gasolio) del 38% fino al 2020. Lo ha annunciato nei giorni scorsi il vice ministro dell'Energia Harutyunyan nel corso di una conferenza stampa. Parallelamente, l'Armenia incrementerà l'esportazione di energia (al momento al 6° posto nella classifica dei beni esportati) contando anche su uno sviluppo delle energie alternative. Proprio recentemente aziende tedesche hanno manifestato interesse a investire nell'eolico armeno.

### AIR ARMENIA

Dopo il fallimento alcuni anni fa di Armavia, l'Armenia è praticamente rimasta senza compagnia aerea di bandiera. Ultimamente si sta valutando la possibilità di ritornare ad averla nuovamente; in questo contesto va inquadrato il recente negoziato con la Russia per l'acquisto di alcuni velivoli SSJ-100 destinati al trasporto passeggeri. Le trattative sono in corso e si attendono sviluppi. Nel frattempo, nell'ambito del programma "Open air" l'Armenia ha concluso un accordo di cooperazione aerea con Moldova e Kazakistan che permetterà di aumentare il numero di compagnie aeree che operano con voli sull'Armenia.

### DIAMANTI ARMENI

Va a gonfie il vele il settore della lavorazione dei diamanti in Armenia. Nel corso di un incontro, la scorsa settimana, tenutosi al ministero dello

sviluppo economico con una ventina di operatori del settore della gioielleria, sono emersi dati estremamente positivi.

Nel 2015 la produzione è aumentata del 39% superando i trenta milioni di dollari; nei primi dieci mesi del 2016 il fatturato ha superato i cinquanta milioni di dollari e l'anno si concluderà con un raddoppio rispetto ai dodici mesi precedenti. Nei primi sei mesi dell'anno in corso l'esportazione di carati (69500) è stata due volte e mezzo superiore rispetto allo stesso periodo del 2015.

### ENERGIA SOLARE

Nel 2017 il governo dell'Armenia annuncerà una gara internazionale per la costruzione di un impianto solare da 50 MW nei pressi del villaggio di Masrik nella provincia Gegharkunik. Il previsto investimento varierà da 40 a 70 milioni di dollari a seconda della tecnologia da utilizzare e del paese di fabbricazione di pannelli fotovoltaici.

### DIMINUISCE IL PREZZO GAS

Buone notizie per i consumatori armeni per i quali il prezzo del gas naturale scenderà del 5% passando da 147 a 139 dram per metro cubo (circa trenta centesimi di euro) con ulteriori riduzioni per le famiglie a basso reddito. Lo ha deciso la scorsa settimana la Commissione di regolamento dei pubblici servizi.

Bollettino interno edito da  
comunitaarmena.it

Contatti:  
akhtamar@comunitaarmena.it



Ministry  
of Diaspora of the RA

QUESTA PUBBLICAZIONE E' EDITA  
CON IL FAVORE DEL  
MINISTERO DELLA DIASPORA



il numero **233** esce il  
**15 dicembre 2016**

La pagina dedicata al Nagorno Karabakh è realizzata in collaborazione con:

**www.karabakh.it**

Informazione quotidiana in italiano  
sull'Artsakh

## Addio Gabriella



L'ultimo riconoscimento è arrivato all'inizio del mese quando il suo pregevole saggio "Gli Armeni" ha vinto la sezione Saggistica del Premio Alessandro Tassoni di Modena.

Due giorni fa ci ha lasciati **Gabriella Ulohogian**, una delle esponenti di spicco della comunità armena italiana, insigne studiosa e appassionata di armenità.

Nata in Italia da genitori armeni, parmense di adozione, per trenta anni docente all'Università di Bologna con la prima cattedra di lingua e letteratura armena (dal 1973), la professoressa Ulohogian ha svolto un'encomiabile opera di divulgazione formando generazioni di armenologi e cultori della materia, prodigandosi a sostegno della causa armena anche con frequenti viaggi in Armenia nonché con iniziative benefiche come in occasione del terremoto del 1988.

La sua produzione letteraria è stata sempre di altissima qualità.

Il citato pamphlet "Gli Armeni" uscito nel 2009 e riedito per i tipi de Il Mulino nel 2013 ha avuto il pregio di essere un agile manuale per un primo approccio al popolo armeno, unendo la completezza dell'informazione alla sintesi della materia, sì da risultare un utile strumento di conoscenza.

Tra le altre sue pubblicazioni meritano menzione "Le Regole di san Basilio" (1993) e "Un'antica mappa della chiesa armena" (2001); un'opera raffinata nella sua ricercatezza e importanza che presenta un documento rimasto ignorato per tre secoli nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Si tratta di una grande mappa preparata a Costantinopoli nel 1691 da un dotto armeno, il cui valore è tanto più grande in quanto attesta, come ancora operanti e vivaci, molti centri religiosi, oggi ridotti in rovina o completamente scomparsi.

Ma merita di essere ricordato anche il suo contributo alla compilazione di cataloghi l'ultimo dei quali è stato "Armenia, impronte di una civiltà" edito in occasione delle celebrazioni del cinquecentesimo anniversario della stampa del primo libro armeno.

Catalogatrice di manoscritti armeni conservati in molte biblioteche italiane, è stata insignita nel 1996 dall'Accademia delle scienze dell'Armenia con il titolo di dottoressa *honoris causa*.

La sua scomparsa rappresenta per la comunità armena e la cultura italiana una grave perdita.

Ci uniamo commossi al dolore della famiglia alla quale giungano le più sentite condoglianze.